



Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 11 (2022), pp. 115-118. ISSN: 2240-5437.
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

NICOLÁS MELINI

Un racconto tradotto da Danilo Manera

La vetta e i ragazzi

Giocavamo sulla strada. Noi bambini su e giù per la curva, accanto alle auto che salivano, l'autobus che scendeva, i *trailers* (così chiamavamo gli autoarticolati) che trasportavano il materiale per la costruzione dei telescopi. Non sapevamo con precisione dove li costruivano: nel punto più alto dell'isola, benché il luogo avesse un nome che si conoscevamo, il *Roque de los Muchachos*. Avremmo avuto quattro o cinque anni, non di più, quando fu annunciato l'inizio dei lavori. Guardavamo i grandi camion girare con difficoltà nella curva a gomito davanti a casa nostra e ci chiedevamo cosa contenesse, cercavamo di indovinare cosa fossero o a cosa servissero quei giganteschi moduli o i lunghi carichi di tubi avvolti in sofisticati imballaggi. Imparammo le parole telescopio e astrofisico e astronomo, e guardavamo le stelle con ingenuità, senza capire niente. Sul Lomo Machado le case continuavano, tra due burroni, proprio sulla linea della cresta, una casa dietro l'altra lungo le sinuosità della strada, e si allungavano sui terrazzamenti piantati a banane, sovrapposti giù per il pendio fino a interrompersi in qualche punto prima di arrivare al fondo del dirupo. Su per la strada di Las Nieves salivano le parti prefabbricate del complesso astrofisico in costruzione, come pure l'ambulanza, diretta all'ospedale Virgen de Las Nieves, e giù per la strada scendevano gli autocarri carichi di caschi di banane verso le ditte confezionatrici e il porto. *Las Nieves, carretera de Las Nieves, Hospital Virgen de Las Nieves, Iglesia de Las Nieves* e, infine, in fondo al tragitto dei camion, il *Pico de La Nieve* (2239 m s. l. m.), a pochi chilometri dal *Roque de los Muchachos*. I luoghi di solito sono così "endogamici" con i loro nomi e noi eravamo dei ragazzini che giocavano sulla strada, sul ciglio della strada, come se non ci fosse nessun pericolo. Il passaggio di camion tanto pesanti rese presto necessario che gli operai dell'amministrazione dell'isola rifacesero l'asfalto. Noi ci divertivamo a guardare lo spettacolare frotto di catrame nero e caldo, un frotto a triangolo che aderiva fumando agli strati precedenti di pietre e bitume. Poi, passava il rullo compressore (uno schiacciasassi in azione è un gran giocattolo da guardare), gli operai stendevano un manto di ghiaia e in seguito, con le auto che circolavano su e giù, la ghiaia finiva ai bordi della strada, che diventavano pericolosi perché potevamo derapare con le nostre biciclette o scivolare quando arrivavamo di corsa. Al centro, la strada saliva brillante, più nera, e la ghiaia accumulata sull'esterno delle curve ci offriva qualche divertimento, per assurdo e arbitrario che potesse sembrare: annoiati, facevamo disegni con un ramo o un bastone sui mucchi di ghiaia; ci giocavamo alle biglie, anche se le auto ci passavano a un metro di distanza e noi stavamo accovacciati sul ciglio della strada; poi prendevamo a calci di rabbia il mucchio di ghiaia, senza motivo, demolendo l'armonia delle sue curve e disperdendo le mille pietruzze sulla superficie grigia o bianca del cemento all'entrata delle case. Se ammazzavamo una lucertola, il suo cadavere poteva finire nel mezzo della carreggiata, spiacciato da quegli autocarri: qualcuno di noi aveva voluto sperimentare la sensazione di schiacciamento di un corpo sotto una di quelle ruote giganti, così aveva messo il corpo della lucertola kaputt proprio dove solevano passare le ruote, e tutti noi ragazzini avevamo aspettato insieme ansiosi il primo camion, per vedere se, effettivamente, le sue ruote percorrevano la traiettoria che ci aspettavamo. E se lo facevano, alla fine correvamo a controllare il risultato sviscerato, di solito una lamina rossa

a forma di foglia secca conservata tra le pagine di un libro, ma che ricordava in qualche modo lo schizzo o la mappa di una lucertola. Era come vedere i cartoni animati, ma sul serio. Altre volte, l'animale morto era un topo che durante la notte era stato abbagliato dai fari di un'auto mentre attraversava la strada, o un colombo sceso al buio per scomparire tra le ruote dei veicoli, che gli passavano sopra uno dopo l'altro finché non restava traccia dell'animale. La vita e la morte passavano così davanti ai nostri occhi. E noi eravamo come una di quelle foto di bambini che si divertono per le strade di New York, foto che ho visto tante volte dopo, solo che non si trattava di New York, ma di una piccola isola atlantica e africana, dove le autorità mondiali avevano deciso di fabbricare dei telescopi il più vicino possibile al cielo. E poiché i pesanti camion salivano molto frequentemente verso l'osservatorio astrofisico in costruzione, di tanto in tanto gli operai dell'amministrazione dell'isola erano costretti a rappezzare di nuovo la carreggiata e, uno strato sopra l'altro, la strada si alzava sui lati, creando un assurdo gradino davanti all'ingresso delle nostre case. Le ginocchia ci sanguinavano frequentemente e portano ancora le cicatrici rotonde delle pietruzze di ghiaia e della superficie ruvida della strada e della sua rustica fine in gradini di pietra bitumosa all'entrata o all'uscita, a seconda di come si guardi: proprio lì dove, troppo spesso, arrivava la nostra corsa prima di entrare a casa o iniziava la nostra corsa uscendo di casa. E quello era il nostro universo, la lucertola e l'asfalto e la finestra da cui la mamma ci chiamava e il tetto con il cane e l'autobus che sale o scende e la bicicletta e le assi della falegnameria e il suono della macchina che verniciava le carrozzerie nell'officina della curva sottostante, e il verde dei banani che si stagliava contro il pendio di un burrone molto lontano, e il verde dei banani che spiccava sullo sfondo del mare all'altezza dell'orizzonte, e le navi della compagnia Pinillos o della Transmediterránea che attraccavano sull'isola o che la lasciavano, e l'elicottero dell'Istituto per la Protezione della Natura che sorvolava il quartiere verso la montagna, vedendo da lassù solo strapiombi abitati, con case tirate su dagli abitanti come le nostre e percorsi da strade come la nostra.

Era divertente il nostro universo con le sue costellazioni. I dettagli del mondo visti dalla piccola statura dei nostri corpi mingherlini: sapevamo che ciò che stavano costruendo lassù era importante, ma non abbiamo mai giocato a osservare le stelle. Non abbiamo nemmeno giocato agli astronauti o cose del genere. Eppure, il modo in cui esploravamo tutto ciò che ci circondava, fino a farlo nostro, era il modo con cui si esplora l'infinito da questi telescopi. Anche lo scrittore cerca di vedere meglio lì dove il mondo diventa confuso, un po' più in là di dove comunemente arriviamo. Sicché suppongo che a questo ci dedichiamo tutta la vita; i bambini, gli astronomi e gli scrittori.

NICOLÁS MELINI è nato nel 1969 a Santa Cruz de La Palma, alle Canarie. Scrittore, sceneggiatore, giornalista, dal 1993 vive a Madrid e dal 2018 dirige il Festival Hispanoamericano de Escritores che si tiene sull'isola di La Palma. Ha pubblicato i romanzi *El futbolista asesino* (2000), *La sangre, la luz, el violoncelo* (2005) e *El estupor de los atlantes* (2019); le raccolte di racconti *Historia sin cariño de Remedios Quiero Besarte* (1999), *Cuaderno de mis mayores* (2002), *Pulsión del amigo* (2010), *Africanos en Madrid* (2017), *Brindo por el hombre más puro que conozco* (2018), *Aunque no sea el blanco mi color favorito* (2019) e *Talón* (2021); i libri di poesia *Cuadros de Hopper* (1999) e *Adonde marchaba* (2004). Il racconto che traduciamo qui, «El roque y los muchachos», appartiene al volume inedito *Así que las personas mueren sin dientes*. Fin dal titolo gioca con un luogo emblematico dell'isola di La Palma, l'altura su cui si innalzano i telescopi del centro astrofisico internazionale costruito sulla vetta dell'isola per le eccezionali condizioni climatiche di cielo sempre terso e non inquinato. Il *Roque de los Muchachos* (2426 m s.l.m.) deve il suo nome a un gruppo di piccole formazioni rocciose simili a una combriccola di ragazzi. L'autore rievoca la comitiva di bambini con cui giocava lungo la strada percorsa dagli autocarri che trasportavano i materiali per l'osservatorio e riflette sul bisogno di guardare verso l'oltre e l'ignoto.

Danilo Manera